

La letteratura e il Sessantotto. Nel segno di Elsa Morante e Pier Paolo Pasolini

NICOLA TURI

Generalmente gli eventi collettivi incidono sui fenomeni artistici con modi e tempi, oltre che variabili, alquanto sfuggenti alla misurazione: è opinione condivisa, nondimeno, che il 68 abbia lasciato tracce trascurabili nella nostra civiltà letteraria, reduce da un decennio favoloso (col Gadda maggiore finalmente in volume, con la scoperta del Fenoglio postumo, l'apice creativo di Bassani, la definitiva affermazione di Caproni e Zanzotto, l'apparizione di romanzi memorabili come *La noia*, *Ferito a morte*, *Memoriale*, *L'ora di tutti*, *Fratelli d'Italia*, *La vita agra*) nonché da un processo di rinnovamento estetico che affondava le radici nella propaganda del Gruppo 63 (adesso in verità già sul punto di chiudere bottega) e prima ancora nell'azione del «**Verri**», nella reazione scomposta, alfiere proprio *L'ingegnere in blu*¹, al modulo neorealista che aveva cannibalizzato il dopoguerra. L'attacco alla morale e alla cultura correnti sferrato dai romanzi di Bianciardi o di Arbasino² (ma in verità quando mai la letteratura non ha contestato il conformismo della morale?), alla fabbrica e al capitale da quelli (almeno) di Volponi e Parise, e contemporaneamente alla *barriera del naturalismo* (secondo la formula barilliana) dalla poesia e dalla narrativa della neoavanguardia, aveva insomma già permesso alle nostre lettere – in un certo qual modo, al di là dei suoi effetti sulla lunga distanza – di *fare la rivoluzione*: fino al punto di rinnovare, in verità senza mutarne troppo le strutture e le dinamiche, anche l'*establishment* culturale ed editoriale del paese (ancora diversi anni dopo Alfredo Giuliani, in risposta a un articolo di Enzo Siciliano, provocatoriamente domanderà: “C'è qualcuno che ricorda o sa quant'era soffocante, becerato, mafioso, trionfalmente soddisfatto di sé il ristretto mondo letterario italiano negli

¹ È questo il titolo di un saggio-*memoir* (2008) di Alberto Arbasino, tra i principali esponenti della neoavanguardia italiana (ufficialmente fondata nel 1963), dedicato a Carlo Emilio Gadda.

² Ma anche dai loro saggi: la 'trilogia della rabbia' per il primo, numerosi interventi brevi del secondo, tra i quali rimane celebre almeno *La gita a Chiasso*, antiautarchico manifesto culturale pubblicato sul «Giorno» del 23 gennaio 1963.



«L'Espresso colore»,
28 aprile 1968, copertina.

anni Cinquanta?»)³. Celebre e ormai già datato in questo senso il leggendario episodio, seguito alla ritardata pubblicazione di *Fratelli d'Italia*, dei cassette di Bassani (ingenerosamente ascritto al novero delle Liale) forzati dallo staff redazionale di Feltrinelli (Riva, Balestrini, Filippini), atto fondativo di un'«avanguardia in vagone letto»⁴ (se non *band-wagon* in cerca, senza tanti controlli, di passeggeri⁵) presto accusata, appunto, di voler in primo luogo costituire un nuovo centro di *potere letterario* (attivo anche presso Bompiani o Einaudi); pur

sempre composito e, in ogni caso, variopinto però, nei fatti, stando almeno alle immagini inserite in un numero dell'«Espresso Colore» firmato da Eco e Siciliano proprio nel maggio del 1968 (le foto di un party che immortalano Moravia con Arbasino, Piovene con Dacia Maraini, quindi i ritratti caricaturali degli editori), nonché quello ormai sbiadito di un Gruppo già parzialmente riassorbito da impietosi, inevitabili processi di mercificazione e museificazione.

Del resto quel vento di cambiamento che si innestava sullo sperimentalismo formale proclamando manganelliane menzogne (e ancora vivo in forme disperate: Sanguineti, Zanzotto...) mal si sposava (vedi le insanabili fratture all'interno della neoavanguardia testimoniate dagli interventi su «Quindici» a partire dal giugno 1968) con quello che, mentre pretendeva di riscrivere i rapporti tra le classi e rinnovare i costumi vedeva la cultura e l'arte in qualche modo al servizio di un'idea,

³ Cfr. in proposito la galleria di testimonianze contenute nelle pagine culturali de «La Repubblica» il 26 gennaio 1992.

⁴ Così Sandro Viola, recuperando una battuta di Umberto Eco, sull'«Espresso» del 13 ottobre 1963, a definire il carattere del Movimento «in opposizione agli stenti, ai mezzi precari che sarebbero spettati alle avanguardie 'ruggenti', sempre almeno a voler rispettare un certo stereotipo» (parola di Renato Barilli, *La neoavanguardia italiana. Dalla nascita del «Verri» alla fine di «Quindici»*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 202).

⁵ Cfr. Enzo Siciliano, *Prima della poesia*, Firenze, Vallecchi, 1965.

di una coscienza collettiva intenta a contemplare l'ingiustizia sociale, lo sfruttamento, la rigida struttura gerarchica della nostra società, dei suoi centri di potere ("Il Capitale, naturalmente, se ne infischia delle adesioni 'ciniche' dei letterati che telecomandano le esplosioni della sintassi; gli basta che siano adesioni": così, in un brano dell'*Ospite ingrato*, Franco Fortini⁶). Tanto che, pochi mesi prima che Pier Paolo Pasolini intitolasse *Ciò che è neo-zdanovismo e ciò che non lo è* un articolo per «Nuovi Argomenti» (ottobre-dicembre), l'amico Alberto Moravia, che aveva appena pubblicato *La rivoluzione culturale in Cina (ovvero Il convitato di pietra)*, veniva sottoposto a processo a beneficio dei cronisti e quindi dei lettori dell'«Espresso» vedendosi contestare il proprio statuto borghese, su un piano, e disimpegnato sull'altro (al grido "Mao sì, Moravia no"), con gli stessi termini o quasi che avevano scandito il dibattito letterario negli anni del Neorealismo – come a dire insomma che la contestazione culturale conteneva in sé i tratti, se non di una restaurazione, di una ripresa di temi e motivi da poco accantonati per colpa di eccessi e di pedissequi scimmiettamenti⁷. E nondimeno qualche anno più tardi (1981) Romano Luperini, nel suo studio complessivo sul Novecento⁸, pensando a un generale riposizionamento estetico e culturale visibile già nella crisi dei periodici di settore di fine anni Sessanta (non solo quelli 'affiliati' come «Quindici»: si pensi alla temporanea sospensione della «Fiera letteraria»), fisserà al 1956 e al 1972 gli estremi temporali di una stagione di rinnovamento travolta in coda, dopo un ultimo rigurgito di *engagement*, da mille post (post-avanguardia, post-moderno ma anche, più estesamente, post-conflitto)...

Di fronte ai movimenti e alle proteste di piazza, e a una domanda che di nuovo investiva il ruolo della letteratura, ci fu in verità chi, come Giuseppe Ungaretti, volle scendere in strada, ottantenne, per farsi immortalare accanto agli striscioni ("Ah! Vivre libre ou mourir"), ma pure chi come Italo Calvino – da poco emigrato a Parigi e più *eremita* che mai (per quanto Celati ricordi il suo entusiasmo per il maggio: soprattutto francese, in verità, da buon cosmopolita) – evocò per altri,

⁶ Che poi continua (172. [*Ci volevano morti*], già in «Corriere della sera», 26 ottobre 1983): "Si guardi ai fogli, ai libri, alle antologie, alle spiagge laziali, alle estasi dell'effimero; insomma alla 'modernizzazione' che questi intellettuali d'avanguardia degni del Kuomintang hanno promossa e attuata mentre i loro connazionali passavano i poco lieti anni Settanta. Nessun dono profetico ci aveva consentito di sapere in anticipo che l'ideologia della neonata avanguardia si sarebbe conclusa nella americanizzazione del dissenso come dire nel consenso; ma, lo ripeto, un po' di esperienza e qualche lettura". Del resto già in un articolo (*Dissenso e autorità*) pubblicato su «Quaderni piacentini» proprio nel maggio del 1968, lo stesso Fortini appoggiava la richiesta di coerenza tra teoria e prassi degli intellettuali fatta dal Movimento studentesco (di cui nondimeno sottolineava la scarsa preparazione politico-filosofica, il carattere elitario, la confusa protesta incapace di distinguere, in primo luogo, tra autoritarismo e autorità).

⁷ Entro un più vasto attacco alla sinistra tradizionale riformista e borghese, anch'essa da vagoni letto (comprensiva pure del Goffredo Parise contemporaneamente impegnato nelle corrispondenze dalla Cina e dal Vietnam).

⁸ *Il Novecento: apparati ideologici, ceto intellettuale, sistemi formali nella letteratura italiana contemporanea*, Torino, Loescher, 1981, 2 v.

anche in spirito (Vittorini, deceduto nel 1966), la piena vocazione a trarre “ossigeno dalla combustione degli avvenimenti”⁹ in corso. E ci fu nello stesso tempo chi, distogliendo gli occhi dal tumulto presente per aggrapparsi con la mente ai sorvoli dell’Apollo 8 a un passo dall’allunaggio, preferì professare una distanza siderale che era insieme un lamento, una contestazione, la denuncia di una solidarietà faticosa, del relativismo cosmico, di una contraddizione palese tra i progressi tecnologici e i conflitti sociali irrisolti (“Ho contemplato dalla luna, o quasi, / il modesto pianeta che contiene / filosofia, teologia, politica, / pornografia, letteratura, scienze / palesi o arcane. Dentro c’è anche l’uomo, / ed io tra questi. E tutto è molto strano. / Tra poche ore sarà notte e l’anno / finirà tra esplosioni di spumanti / e di petardi. Forse di bombe o peggio, / ma non qui dove sto. Se uno muore / non importa a nessuno purché sia / sconosciuto e lontano”: Eugenio Montale, *Fine del ’68*, in *Satura*)¹⁰.

Chi meglio degli scrittori, del resto, aveva coscienza delle tante rivoluzioni fallite italiane, così prontamente addomesticate dai centri del potere e così frequentemente trasformate in materia romanzesca soprattutto da quando l’euforia della Liberazione si era rivoltata in delusione, attivando il sentimento di un altro Risorgimento tradito, neutralizzato o almeno annacquato dalla prassi politica, da alleanze anti-comuniste, e ben presto terreno di nuove riflessioni su poteri egemonici e accordo tra classi (si vedano naturalmente gli studi di Claudio Pavone)?

C’è un capitolo mirabile (*Quattordici*) di *Aprire il fuoco* (1969) di Luciano Bianciardi, anarcogaribaldino autore di testi non causalmente retrospettivi come *Dàghela avanti un passo* e *La battaglia soda* (appunto in concomitanza con un *revival* risorgimentale, avviato col *Gattopardo*, che coinvolge anche Anna Banti ed Emilio Tadini nel corso dello stesso decennio), in cui il narratore-protagonista si interroga sul fallimento della recente rivolta milanese alla quale ha direttamente preso parte (che coincide con quella soffocata dal **generale** Radetzky, ma spostata in avanti di oltre un secolo): dunque sul (confuso) *pantheon* ideologico dei rivoltosi – bizzarramente edificato, come già osservato in precedenza, a base di M (“il Mazzini, il Marx, il Mao, il Min e il Marcuse. Gli avversari ci mettevano anche, a beffa, il Mussolini”) – ancor più colpevoli però di confondere il bersaglio (“lasciate perdere broletti, palazzi del governo e anche le università, ragazzi, pensate alle banche”: già allora) nonché,

⁹ Italo Calvino, *Per una letteratura che chieda di più (Vittorini e il Sessantotto)*, in *Una pietra sopra*, Milano, Mondadori, 1980, p. 233.

¹⁰ Mentre invece intorno alle propaggini del Movimento, italiane e internazionali, Giuseppe Berto centerà la sua rubrica per «il Resto del Carlino» (*Io contesto, tu contesti*: è l’inizio del 1971) ossessivamente criticando le contraddizioni della religione marxista e più in generale (a partire dall’irrisolta dialettica tra ordine e disordine) delle pretese rivoluzioni presenti condotte nel nome di «Mao Tse-tung, Ho-Chi-Min, Fidel Castro e Che Guevara, uomini dietro ai quali si può mascherare momentaneamente il fallimento del sistema marxista, [...] la sconcertante circostanza che, ovunque non abbia da far guerra contro qualcuno, il marxismo celermente si adagia in imperialismo, nazionalismo, consumismo» (*Soprappensieri: tutti gli articoli [1962-1971]*, a cura di Luigi Fontanella, Torino, Aragno, 2010, p. 641: ma dello stesso autore si veda anche *Modesta proposta per prevenire*, Milano, Rizzoli, 1971).

In verità nel corso dell'*annus mirabilis* una romanziera allora celebre per due soli romanzi (e qualche sparso racconto) consegna a un'originale miscellanea in versi (secondo l'interessata l'opera sua più riuscita, avviata già qualche anno prima) un ideale percorso identitario che muove dalla sofferenza individuale, in seguito a un lutto, a un'identificazione-rinascita col cosmo – e insieme dunque un messaggio ecumenico (“ama l'altro perché te stesso”) da accogliere con entusiasmo “ragazzino”. La raccolta fa da crocevia a istanze disparate, appartenenti a una confusa mistica che mescola insieme, unico esempio nostrano, psilocibina ed echi *beat*, mito greco e religione vedica, e rappresenta davvero, come osserva Gianni Venturi, una “rivolta contro [...] l'infezione della storia”¹³ per mezzo della grazia giovanile, dell'ingenuità vitale (completando così l'autrice la denuncia, di poco precedente, della vocazione autodistruttiva di una umanità sempre più ‘nucleare’). Per Elsa Morante la rivoluzione è una scelta controcorrente, la capacità acquisita di ascoltare poesia, di andare in cerca della felicità e della crescita interiore invece che della fama e del potere – viatico d'appartenenza ai Pochi Felici che si “possono incontrare / all'Università all'osteria in fabbrica in galera nei bordelli nei conventi al teatro al ballo al caffè”¹⁴. E pur spostando l'accento da una prospettiva sociale a una da assumere tutta *in interiore hominis*, depurata di qualsiasi nostalgia storica, appaiono qui indubbe le consonanze, ribadite dal postumo *Piccolo manifesto dei comunisti (senza classe né partito)* contro la “falsa rivoluzione”, con certe posture estetico-ideologiche dell'amico Pasolini, che guarda caso l'aveva preceduta anche nella riscrittura sofoclea: conseguenze evidenti soprattutto nell'amore, che attraversa tutto *Il mondo salvato*, per un fanciullino pre-consumista (piuttosto che pre-adulto) e per figure ‘davoliane’ come quella di Pazzariello.

Non c'è bisogno di insistere troppo, a proposito dello scrittore più attento ai mutamenti culturali a cavallo del decennio, sulla nota poesia composta in seguito ai fatti di Valle Giulia (“quei miei brutti versi”¹⁵, per stessa ammissione dell'autore) e a una pretesa ribellione invero stimolata esclusivamente dal desiderio di una nuova, diversa ripartizione del potere, anch'essa colpevole di lasciar fuori i poveri, gli emar-

tra gli altri partecipanti, di Pasolini («Oggi [...] il Premio Strega è venuto a fare parte integrante di quella che si chiama “industria culturale” e si inquadra in una Italia borghese di tipo nuovo, contro cui non incombe più la minaccia romantica e antiquata di una rivoluzione operaia, che non è poi avvenuta»: così in un articolo pubblicato sul «Giorno» il 24 giugno 1968).

¹³ Gianni Venturi, *Morante*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, p. 91.

¹⁴ *La canzone degli F. P. e dei I. M.*, in *Il mondo salvato dai ragazzini e altri poemi* (1968). Così invece Carlo Giulio Argan in una lettera a Elsa del marzo 1968 (cfr. *L'amata: lettere di e a Elsa*, a cura di Daniele Morante, Torino, Einaudi, 2012, p. 415): «In queste settimane incontro molti F. P., più di quanti credevo che ce ne fossero. Si riconoscono dai lividi e dai cerotti: un regalo degli I. M. d'ogni ordine e grado, accademico, ministeriale, militare».

¹⁵ Pier Paolo Pasolini, *Risposta a Siciliano*, in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Milano, Mondadori, “I Meridiani”, 1999, I, p. 1660 (già in «Nuovi Argomenti», n.s., 9, aprile-giugno 1968).



Vi odio cari studenti, «L'Espresso», 18 giugno 1968, p. 12-13.

ginati, il conflitto di classe (“Avete facce di figli di papà. / Vi odio come odio i vostri papà. / Buona razza non mente. [...] i vostri orribili slogan vertono sempre / sulla presa di potere. [...] I Maestri si fanno occupando le Fabbriche / non le università”). E neppure dovrebbe sfuggire a una memoria condivisa il tentativo di Pasolini, consegnato a un film (*Teorema*) e contemporaneamente proposto anche in versione romanzo, di ribaltare per via di fantasia – l’apparizione di un messia carnale e dionisiaco che seduce un’intera famiglia (un augurio? una previsione? un’utopia?) – quella stessa rivoluzione mancata la cui rappresentazione posticcia e velleitaria addirittura avallerebbe l’apocalisse culturale di una società sempre più tecnocratica, il genocidio panborghese compiuto della società dei consumi. Ciò che del resto l’autore ribadirà, in risposta alle critiche di Adriano Sofri (nel 1973), nell’atto di rivendicare una dimensione politica (sia in senso platonico che ‘attuale’) al suo *Calderón* del 1966: “Purtroppo non ho saputo mai credere, in questi anni, che fossimo veramente nell’imminenza dell’Avvento [...]. D’altra parte mi faceva orrore rivendicare per i ‘poveri’ l’appartamento di un palazzone col frigorifero e il video [...] che pareva essere l’ideale di ‘Lotta Continua’”¹⁶. Pasolini, rimasto fortemente

¹⁶ L’intervento è stato poi raccolto in *Descrizioni di descrizioni* (1979).

segnato in quegli anni dalla lettura di Ernesto De Martino, tornerà del resto a più riprese sulla questione anche senza ricorrere a trasposizioni artistiche, per esempio in un significativo intervento apparso sulle colonne del «Tempo» (nella rubrica *Il caos: titolo Droga e cultura*) che riprende l'ostinata battaglia contro la società tecnologica ma anche, attraverso un parallelo con i tossicodipendenti reali (a tutto vantaggio loro), contro quelli che si drogano di “azione politica specializzata”¹⁷; oppure nell'articolo per «Nuovi Argomenti» (*Che cos'è un vuoto letterario?*) in cui, ancora nel 1971, denuncia il nichilismo ignorante e diffuso creato (anche) “dalla letteratura-azione del Movimento Studentesco”¹⁸.

L'ondata contestataria, destinata a propagare nel tempo una scia sconnessa eppure duratura, come si vede anche in campo letterario si configura come soggetto difficile da maneggiare, dall'ermeneutica aperta e a lungo anche insidioso territorio romanzesco, se negli anni immediatamente a venire rimangono pressoché isolati i tentativi di Giorgio Cesarano, autore dell'incalzante diario in presa diretta di un intellettuale travolto dall'euforia dei giovani coinvolti nelle manifestazioni (*I giorni del dissenso*, 1968), e di Nanni Balestrini, che con *Vogliamo tutto* (1971) recupera le recenti rivolte operaie attraverso lo stralunato sfogo, non sempre sostenuto da limpida coscienza di classe, di un migrante economico (dal Meridione al Nord) che si ribella alla sua condizione, così tipica, di sfruttato (l'operaio-massa ispirato ad Alfonso Natella)¹⁹. E solo molto tempo dopo che Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera avranno dato alle stampe l'indimenticato manifesto (*Porci con le ali*, 1976) di una generazione che scopre insieme la rivolta politica e di costume (anche se poi la vicenda narrata, come converrà *ex post* anche Ravera, racconta un percorso di maturazione interrotto), lo spartiacque del 68 irretirà con una certa frequenza la fantasia di chi aspira al romanzo di formazione (identificandovi la scoperta della vita adulta e di una pur vaga appartenenza, e insieme una promessa di libertà e di emancipazione familiare) oppure di chi (talvolta nello stesso momento) restituisce centralità al referente storico per riflettere sugli scontri di potere interni alla sinistra, sulla dialettica tra *pars destruens* e *construens*, sul divario culturale tra le forze attive nel decennio del post Sessantotto.

Da *Gli invisibili* (ancora) di Balestrini (1987) a *Un giorno e mezzo* (1988) di Fabrizia Ramondino, da *Due di due* di Andrea De Carlo (1989) a *Le pietre verbali*

¹⁷ Oggi in Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Milano, Mondadori, “I Meridiani”, 1999, p. 1169 (ma la prima pubblicazione risale al 28 dicembre 1968).

¹⁸ Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, cit., II, p. 2557.

¹⁹ Vanno comunque ricordati, per consonanze tematiche, *Cani sciolti* di Renzo Paris, romanzo epistolare del 1973, e *Nord e sud uniti nella lotta* di Vincenzo Guerrazzi (1974), centrato sulla manifestazione di Reggio Calabria del 22 ottobre 1972 cantata anche da Giovanna Marini (*I treni per Reggio Calabria*, 1976).

di Maria Corti (dopo un ulteriore salto temporale: siamo al 2001)²⁰, da *Archeologia del presente* di Sebastiano Vassalli (stesso anno) a *L'uso della vita. 1968* di Romano Luperini (2013) e all'*Agente del caos* di Giancarlo De Cataldo (2018)²¹, la sensazione – al di là dell'inevitabile varietà delle posture estetiche e ideologiche – è che dalla sedimentazione emergano soprattutto i rimpianti dei testimoni (più o meno diretti) per viltà e tradimenti (anche) personali e/o per la repressione in forma di rimozione toccata nel lungo periodo agli ideali di un tempo. Così anche nella *Vita in tempo di pace* (2013) di Francesco Pecoraro, tra i testi più recenti che rievocano quella stagione, laddove i mesi caldi del Sessantotto sanciscono, per paradosso, la definitiva scissione tra una generazione che ha impugnato le armi e un'altra destinata a pace sempiterna eppure opaca; con Ivo Brandani – il protagonista, iscritto alla facoltà di Filosofia – che alla fine, frastornato dai discorsi ascoltati all'università (da un vecchio barone rosso, dagli studenti apparentemente più consapevoli), si sottrae agli scontri di piazza ma non al voto politico: “Volevamo appartenere a un Paese diverso, un Paese che portasse anche la nostra impronta. Ma non fu così. Fu solo un cazzo-in-culo-e-pedalare, oppure sparare, niente che avesse a che fare col vecchio trinomio Civiltà, Progresso e Socialismo”²².

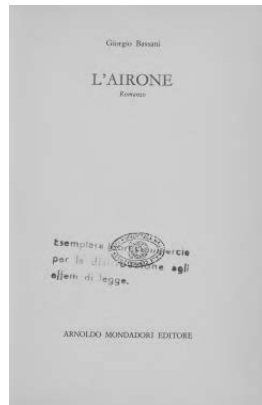
²⁰ Al trentennale (1998) risale l'antologia *Il '68 di chi non c'era (ancora)*, a cura di Raul Montanari, Milano, Rizzoli, in cui il fatidico anno è lo sfondo più o meno ingombrante dei ricordi di autori allora ancora bambini: e in cui spicca forse, per ampiezza dell'analisi sociale, il racconto di Helena Janeczek, *Versione per quattro*, dove già sepolta e dimenticata appare la stagione successiva e conseguente, ridotta quasi a un gioco dialettico, talvolta pericoloso, di ribellione e appartenenza borghese, di politica e gioventù.

²¹ Una rassegna dei romanzi a tema sessantottino è offerta da Claudio Brancaleoni nella sua tesi di dottorato discussa nel 2017 alla Bangor University (Galles) e intitolata *Letteratura e contestazione. Il '68 nella letteratura italiana tra neoavanguardia e postmoderno*.

²² Francesco Pecoraro, *La vita in tempo di pace*, Milano, Ponte alla Grazie, 2013, p. 232.



[1]
Nanni Balestrini
Vogliamo tutto : romanzo
Milano, Feltrinelli, 1971
C.6.1598.196



[3]
Giorgio Bassani
L'airone : romanzo
Milano, A. Mondadori, 1968
C.7.1925.1



[5]
Beppe Fenoglio
Il partigiano Johnny
Torino, Einaudi, ©1968
B.10.3.1133



[2]
Giorgio Cesarano
I giorni del dissenso
Milano, A. Mondadori, 1968
C.7.1925.2



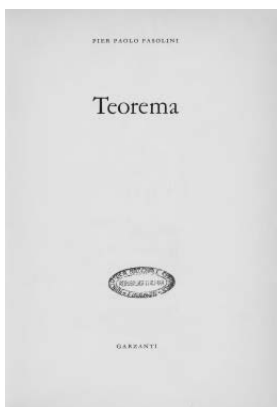
[4]
Elsa Morante
Il mondo salvato dai ragazzini e altri poemi
Torino, Einaudi, 1968
B.10.1.846



[6]
Luciano Bianciardi
Aprire il fuoco
Milano, Rizzoli, 1969
C.5.2323.40



[7]
Alberto Moravia
La rivoluzione culturale in Cina, ovvero, Il convitato di pietra
Milano, Bompiani, 1967
C.5.1976.51



[8]
Pier Paolo Pasolini
Teorema
Milano, Garzanti, 1968
B.15.2.361



[9]
Andrea Zanzotto
La beltà
[Milano], A. Mondadori, 1968
C.6.789/2.131



[10]
Franco Fortini
Poesia e errore
[Milano], A. Mondadori, 1969
C.6.789/2.133



[11]
Dario Fo
Morte accidentale di un anarchico : prima rappresentazione, sabato 5 dicembre 1970 a Varese...
Verona, EDB, stampa 1970
C.8.1538.2